

Inaccorti risparmi

## LA RICCHEZZA COMPROMESSA

di GIULIO SAPELLI

**E** sistono dei sommovimenti sociali che non s'intravedono, che non sono apparenti. Anzi, a prima vista i comportamenti collettivi e le forze strutturali e nascoste della macchina della circolazione delle merci e dei capitali ci fanno balenare dinanzi immagini che non corrispondono alla realtà. Come i miraggi nel deserto: città fantastiche s'innalzano tra scintillii e poi ci accorgiamo che erano solo dune sulla linea di fuga dell'orizzonte. Così è stato in Italia negli ultimi quindici anni. Intendiamoci: non è vero che non siamo cresciuti, anzi siamo più ricchi anche se più diseguali.

Sarebbe impossibile la stessa riproduzione sociale se ciò non avvenisse. Essa continua sebbene, come scopriamo dalle statistiche, sempre più lentamente e con fatica, seguendo le disuguaglianze territoriali storiche del nostro paese. Vengono in tal modo costruendosi equilibri sociali sempre più precari che possono spezzarsi all'improvviso, come l'argine che si disfa per la pressione continua e invisibile dell'onda (Tunisia ed Egitto docent...). Sono, quindi, equilibri sempre più precari e a bassa intensità di capacità riproduttiva di quelle risorse prima evocate.

La crisi ha contribuito enormemente alla costruzione di questi equilibri sociali sempre più instabili. Gli effetti dispiegati della crisi, del resto, non si sono immediatamente manifestati per quel movimento d'inerzia che chiamiamo complessità sociale oppure modernità oppure fluidità delle reti, a seconda del nostro grado di fascinazione rispetto ai maghi della creazione di quei miraggi prima evocati.

E questo perché più le società sono differenziate e complesse e più sono stratificate, le società stesse più mettono in moto dispositivi naturali, sociali appunto, di resistenza alla crisi. Per esempio: la famiglia come condivi-

sione di redditi e di proprietà abitative, il prolungamento del periodo scolastico superiore come tempo di attesa di non si sa che cosa, la conservazione di una società di pari tra amici che condividono dei beni altrimenti non raggiungibili individualisticamente. Del resto, attorno a noi tutti parlano con i telefonini, tutti i fine settimana i treni per executive ad alta velocità si riempiono di giovani e di popolo. La crescita, quindi, pensiamo, continua: basta con i profeti di sventura, diciamolo!

Ma ecco che un forte vento si leva nel deserto e il miraggio sparisce e scopriamo, dati Istat alla mano, che se la crisi aveva fatto crescere di poco, il reddito nazionale degli italiani, oggi, ossia, statisticamente, nel 2009, lo scenario muta. Per la prima volta rispetto al 1995, infatti, il reddito delle famiglie smette di aumentare. Prima, infatti, cresceva, anche se con quella lentezza or ora descritta: oggi si passa, invece, dalla «lentezza in avanti» a un bel passo indietro. Addirittura, il reddito, diminuisce rispetto a quel fatidico 1995 e diminuisce di ben il 2,7%, mentre ancora nel 2006, pensate un po', lo stesso reddito cresceva del 3,5%. Che cosa è successo? È semplice e drammatico insieme. La crisi presenta i suoi conti: la cassa integrazione inizia a rarefarsi nonostante l'impegno profuso in tal senso dal governo e dai sindacati «partecipativi- non antagonisti», la disoccupazione giovanile inizia a intaccare lo stesso reddito delle famiglie che si fanno carico dei giovani che vivono a casa senza contribuire al bilancio familiare. Sono appunto questi ultimi, i bilanci famigliari, a essere intaccati e lo sono senza pietà. Si stanno consumando risparmi di una o due generazioni sull'altare sacrificale di una disoccupazione strutturale di massa che accomuna ormai i giovani di tutto il mondo, dal Maghreb agli Usa passando per l'Europa.

Le macchine divorano gli uomini della globalizzazione così come le pecore degli appezzamenti privati divoravano gli uomini che trovavano nutrimento e riproduzione sociale grazie alle terre comuni: una sofferenza enorme che aprì, però, tra settecento e ottocento, la via alla formazione del proletariato della prima rivoluzione industriale inglese. Oggi solo in Asia le sofferenze aprono un mondo nuovo: quello del moderno capitalismo dell'indebitamento che, in ogni caso, se in quelle terre continua a divorare i contadini, però inizia a formare proletari. È l'inizio di un futuro.

La domanda è se, a partire da questo modesto ma importantissimo in-

dicatore italiano, si possa dire che questo arretramento sociale sia soltanto temporaneo e che ci sarà, in ogni caso, un futuro per tutti noi occidentali anche in questa nuova forma di capitalismo fondato sull'indebitamento e sulla disuguaglianza crescente. È difficile rispondere positivamente. E questo perché è lo stesso popolo a far ora parte di questo nuovo capitalismo della de-crescita. Pensate al dato (che sorprende solo i super ideologizzati) che ci svela che una buona parte del reddito familiare di molti è arretrato perché in questi anni son discese di molto le rendite finanziarie, ossia i dividendi e gli utili distribuiti dalle società quotate in borsa. Questo porta alla luce che anche nella periferica Italia, che sta a metà del mondo — ultima dei primi e prima degli ultimi — il popolo investe nel capitale finanziario e rischia in forme anni or sono assolutamente imprevedibili. Fare una patrimoniale in un mondo siffatto, con famiglie di tutte le classi e ceti sociali indebitate con i muti, invischiare, lo ripeto, con il rischio finanziario che come sappiamo è impazzito a vantaggio di un pugno di manager strapagati, vuol dire ancor più impoverire le famiglie italiane, non colpire i ricchi. C'è di che chinare il capo a terra, allora, porre l'orecchio ben fermo al suolo e umilmente. Porsi all'ascolto dei sommovimenti di una società che rischia un arretramento sociale, prima che economico, che può porre tutti noi in una situazione di sofferenza prima mai immaginata.

### Il vecchio modello

La disoccupazione inizia a intaccare il reddito delle famiglie che si fanno carico dei giovani

# Il welfare «fai da te» ancora funziona Ma sta bruciando la ricchezza futura